



Raf Vallone con Lucia Bosé

Lollo & Pampanini

Gina Lollobrigida era collega di Raf Vallone in alcuni film all'inizio della carriera tra cui *Cuori senza frontiere* di Luigi Zampa, nel 1950. «Era un po' burbero - ricorda la Lollo - Se ne stava sempre appartato sul set, di lui non si sapeva molto. Ma una gran brava persona e un bravo attore. Poi ci siamo persi di vista, ma lo ricordo con affetto». «Un simpaticone, cordiale e gentile»: così Silvana Pampanini, che con Vallone girò *Le avventure di Mandrin* nel '51. «Con il talento e la professionalità che aveva, Vallone avrebbe potuto ottenere molto di più nella sua carriera».



In una scena di «El Cid»

Catullo a memoria

«Raf era un gran erudito, un fine e squisito conversatore. Conosceva a memoria Catullo e spesso lo citava in latino». Mario Scaccia ricorda così Raf Vallone. Il grande vecchio del teatro italiano aveva interpretato nel 1968, accanto all'attore e regista scomparso, il testo di Arthur Miller *Uno sguardo dal ponte*. «Non dimenticherò mai quel debutto - spiega ancora Scaccia - E soprattutto non dimenticherò Miller compagno inseparabile di Raf. L'aveva conosciuto negli Stati Uniti e per quella prima italiana aveva anche tradotto l'opera».

ROMA È morto ieri mattina a Roma, all'età di 86 anni, l'attore Raf Vallone. Vallone era nato il 17 febbraio del 1916 a Tropea. Dopo essere stato capo redattore della pagina culturale de l'Unità di Torino, aveva cominciato la carriera di attore nel film *Riso amaro*. I funerali, si è appreso dal figlio Saverio, si svolgeranno domani a Roma, nella Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo. Un telegramma di cordoglio è stato inviato alla famiglia dal presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Alberto Crespi

Non c'è niente da fare: per capire chi è stato Raf Vallone, quale impatto abbia avuto sul pubblico italiano, e soprattutto quale Italia abbia conquistato con le sue doti di attore, bisogna tornare a quelle due date. Il 1948 e il 1949. L'anno in cui De Santis concepì e girò *Riso amaro*, e l'anno in cui il film uscì, sconvolgendo gli italiani per molti motivi (apparentemente) diversi e diventando il più grande successo di pubblico nella breve e gloriosa stagione del neorealismo. Il '48: la fine della «pax» del dopoguerra fra Pci e Dc, le elezioni con la sconfitta del Fronte Popolare, l'attentato a Togliatti, la disperazione post-bellica di Germania anno zero, *Ladri di biciclette* e la vittoria di Bartali nel Tour de France. Il '49: l'Italia ormai divisa in due e pronta ad identificarsi nel «mondo piccolo» di Don Camillo e Peppone, l'apparente ripiegamento di *Stromboli*, la doppietta Giro-Tour di Coppi (la prima nella storia) e soprattutto Superga, la tragedia del Grande Torino. In questa Italia, dove il neorealismo fatica ad affermarsi presso il pubblico (anche per l'ostracismo da parte delle autorità, convinte allora come oggi che i panni sporchi vadano lavati in famiglia) e la cultura è ancora appannaggio di pochi; in questo pianeta ricco di idee e povero di soldi, affamato di internazionalismo e incredibilmente provinciale, atterra il meteorite *Riso amaro*. È un film neorealista, ma è anche un grande spettacolo popolare; parla della vita durissima delle «mondarise», ma nel momento stesso in cui denuncia il loro sfruttamento le trasforma in creature sexy, con le calze arrotolate e le gambe nude immerse nell'acqua delle risaie. Mette in scena un'Italia proletaria dove ciascuno parla il suo dialetto, ma fa ballare alla stupefacente Silvana Mangano un boogie-woogie che popola immediatamente i sogni erotici di tutti i maschi italiani. Racconta una storia da gangster-movie all'americana, ma girata con la sapienza e la ricchezza stilistica dei classici sovietici: Raoul Walsh più Dovzhenko. Crea personaggi femminili ambigui (ladre che si innamorano, mondine che si sporciano la fedina penale) e personaggi maschili tutti d'un pezzo, il cattivissimo Vittorio Gassman e il buonissimo Raf Vallone. È, insomma, cinema popolare all'ennesima potenza, al quale si ispireranno i Lizzani come i Matarazzo. Ad esso, Vallone collabora prima di tutto da cronista: De Santis lo chiama perché ha letto una sua inchiesta sulle mondine uscita sulle pagine torinesi dell'*Unità*. Poi, intuendo in lui talento e voglia di fare, gli offre il ruolo di Marco, il reduce dal cuore d'oro che tenta invano di salvare Silvana Mangano dal suo triste destino. Ma c'è una strana continuità, nell'Italia di quel particolare frangente storico, fra l'essere cronista dell'*Unità*, ex giocatore del Toro («squadra operata e antifascista», la definiva, e non per modo di dire: negli anni del regime gli operai Fiat preferivano le maglie sanguigne del Toro a quelle in bianco e nero della Juve) e, sullo schermo, ex militare già impegnato, per così dire, nel «civile». Ne esce il ritratto, scusate la banalità, di una persona perbene; e di un compagno di strada di tutte le persone perbene.

Il successo di *Riso amaro* è travolgente. Anche in America tutti parlano di *Bitter Rice* (è la traduzione letterale del titolo) e le porte di Hollywood sarebbero pronte a spalancarsi per Peppe De Santis, che invece andrà immediatamente a girare un altro melodramma rurale (ma sudista), *Non c'è pace tra gli ulivi*. In America, curiosamente, ci va Gassman: Vallone lo imiterà quasi vent'anni dopo, e solo per fermarsi a Brooklyn e girare per la regia di Sidney Lumet *Uno sguardo dal ponte*, dell'adorato Arthur Miller (il film è del '62, ma Vallone ha recitato il testo in teatro infinite volte a partire dal '57). Veri film hollywoodiani li girerà, comunque: nel '61 la mega-produzione *El Cid* di Anthony Mann (realizzata però fra Roma e la Spagna), nel '66 il picaresco e affascinante western *Neva-*

De Santis lo scriverò per «Riso amaro» e quel giornalista dell'*Unità* bello come un attore, entrò nella storia del cinema Era il 1949



Berlino, finale dei mondiali studenteschi. Contro la Germania di Hitler e contro l'arbitro. Lui e la squadra gli sputarono in faccia sul campo

La sua lotta di classe con la maglia del Toro

Leoncarlo Settimelli

C'è una foto a tutta pagina sulla copertina di un numero di *Sport illustrato* del 1939, nella quale si vede un giocatore del Toro che salta e contende il pallone al portiere di non ricordo più quale squadra. Quel giocatore è Raf Vallone, giovane mezz'ala granata, destinato, pareva, a un grande futuro. Ma accadde qualcosa che lo fece desistere dal continuare a giocare al calcio, lui che aveva sognato ad occhi aperti di calcare il terreno del mitico «Fila», il campo sportivo di via Filadelfia, quello delle tribune dall'impianto di legno, sulle quali i piedi dei tifosi battevano di continuo producendo un rombo di tuono che impauriva gli avversari. Accadde che Vallone fosse stato selezionato per il campionato mondiale di calcio studentesco che si svolgeva a Berlino nel 1939. Era un anno terribile, quello. Il nazismo minacciava l'Europa e il mondo, e in Italia il fascismo aveva già applicato le leggi razziali che avevano costretto l'allenatore del Toro, l'ebreo Ernesto Egri Erbsstein, ad andarsene ramingo per l'Europa con una moglie malata e due figlie. Vallone era molto amico dell'ungherese Egri, ammirava la

sua filosofia («Quando un giocatore riceveva la palla, il suo compito era finito, perché doveva subito creare un'occasione per qualche compagno...») e scendendo in campo a Berlino il pensiero del «maestro» doveva essergli ben presente. «Arrivammo in finale contro la Germania - mi raccontò Vallone qualche anno fa - e fu subito chiaro che i tedeschi «dovevano» vincere. Hitler si era annessa l'Austria da poco e doveva dimostrare al mondo la propria superiorità in ogni campo. L'arbitro si mise praticamente al servizio della Germania e ci fece perdere con delle decisioni clamorose. Mi ricordo che alla fine della partita tutta la squadra italiana si è messa in fila e gli ha sputato in faccia con un sincronismo perfetto. Ed è stato in quella occasione che ho deciso di ritirarmi dal calcio...». Eppure, da ragazzo, quello era stato il suo sogno. Giocava nei prati di Torino e un dirigente della squadra granata lo avvicinò e gli chiese se avesse voluto giocare nel *Balon Boys*, la squadra che aveva preso il nome da quel grande campione che era Baloncieri, un mago del pallone, e che era stata cinque volte campione d'Italia.

«Ti arriverà la convocazione», mi aveva detto quel tizio e io guardavo tutti i giorni nella buca della posta. I Balon Boys erano il

sogno di tutti i ragazzi d'Italia. E un giorno la convocazione arrivò», mi raccontava ancora Vallone. Ma suo padre, il noto avvocato torinese Vallone, lo osteggiò in tutti i modi, senza però riuscire ad evitare che Raffaello prendesse la strada del calcio. Arrivò fino alla prima squadra, quando i derby tra il Torino e la Juventus erano - come li definiva lui - «una lotta di classe», perché la squadra bianconera apparteneva agli Agnelli, come oggi. «Quasi tutti i giocatori del Toro erano figli di operai e c'era una corrispondenza familiare tra il campo e la tribuna. Quando finiva la partita, correavamo dai nostri e loro davano fuoco ai giornali ed era uno spettacolo indimenticabile». Ero andato da Vallone proprio per parlare di calcio, poiché stavo realizzando una trasmissione sul Grande Torino e lui aveva raccontato di sé a lungo, divertito da quei ricordi: «Contro la Juve ho disputato delle belle partite. Una volta giocavamo sul ghiaccio e riuscii a porgere un pallone d'oro all'ala sinistra, che era Ferrero, un giocatore di 33 anni, che segnò un gol favoloso», continuava a ricordare ridendo. Ci lasciammo con l'invito da parte sua a tornare per cominciare a raccogliere la memoria e farne un libro. Peccato, non ho fatto in tempo. Scusami, Raf.

tenere il passo degli esordi (in *Riso amaro* capita una volta nella vita) e ben presto il divo buono punta ad alto. Da giovane colto (nella redazione dell'*Unità* ha frequentato Pavese, Calvino, Lajolo) pensa al teatro. Nel '57, come si diceva, interpreta *Uno sguardo dal ponte* di Miller con la regia di Peter Brook. Negli anni '60, molti palcoscenici e pochi set: interpreta Pirandello (*Sei personaggi in cerca d'autore*), Ibsen (*Il costruttore Solness*), più tardi Shakespeare (un epocale *Tito Andronico* messo in scena da Peter Stein allo Stabile di Genova, nell'89). Si cimenta come regista, anche di opere liriche (una *Norma* nel '74). Debutta come autore con *Proibito? Da chi?*, nel '70. Molti anni dopo, nel '93, elabora e interpreta il testo *Tommaso Moro*. Insomma, dagli anni '60 in poi Raf Vallone è più un uomo di teatro che un divo cinematografico. Le apparizioni sullo schermo si diradano ulteriormente negli ultimi anni, e nel '90 fa quasi tenerezza vederlo nei panni di un cardinale nel *Padrino parte III* di Coppola, di gran lunga il meno riuscito della trilogia. L'ultimo ruolo rimarrà l'apparizione in un film tv di Xaver Schwarzenberger, *Vino Santo*, del 2000. Ma per il pubblico italiano Vallone rimane per sempre cristallizzato in un momento storico ben preciso, quello scorcio del dopoguerra che seppe incarnare meglio di chiunque altro: figlio della buona borghesia sabauda (era nato solo per caso in Calabria, suo padre era un avvocato torinese ed egli stesso aveva due lauree, giurisprudenza e filosofia), divenne il volto di un'Italia positiva, speranzosa nel sol dell'avvenire. È morto a Roma, a 86 anni: speriamo sia morto sereno, anche se certamente l'Italia in cui oggi viviamo non somiglia per nulla a quella che lui, e tanti altri come lui, sognarono dal '45 in poi.

Da Roma a Hollywood: grandi film, ma anche dopo il '60, molto teatro assieme a Peter Brook o a Peter Stein e qualche tuffo in tv

Tutte le vite

C'era una volta un cronista dell'*Unità*

AMARCORD...

Carlo Lizzani

Il cinema italiano del dopoguerra fu meno iconoclasta di quanto si pensi, almeno per quanto riguarda gli attori. Accanto a tanti volti presi dalla strada, riapparvero attori che avevano fatto lo star-system degli anni precedenti: Girotti, Giachetti, Andrea Checchi. Ma con l'apparizione di Raf Vallone, Silvana Mangano e Lucia Bosé, emersero quei volti nuovi destinati ad un successo professionale che il cinema neorealista aspettava. Io e Giuseppe De Sanctis conoscemmo Vallone nel 1947 quando, recatici a Torino per esplorare in Piemonte le zone delle risaie, in cui sarebbe stato ambientato *Riso Amaro*, avendo bisogno di una «guida», cioè un giornalista esperto di problematiche sociali, Davide Lajolo, allora direttore de l'Unità, ci consigliò e ci mise accanto il giovane giornalista Raf Vallone. Raf era stato anche un grande campione di football, ma l'interesse per la cultura e per le problematiche di quegli anni roventi lo aveva portato al lavoro di giornalista. Vallone divenne il nostro «Virgilio» e ci fece conoscere zone e personaggi importanti per la conoscenza di quella real-

tà sulla quale volevamo indagare, per dare al nostro soggetto una sostanza profondamente reale. Frequentandolo, in quei giorni, scoprimmo il suo talento di giovane intellettuale (le citazioni a memoria di Garcia Lorca, di Rilke) e poi ci convinchemmo a poco a poco della possibilità di farlo esordire come attore nello stesso film *Riso amaro*. Tenemmo segreta la cosa ripromettendoci di fare poi a Roma un provino e quindi solo due o tre mesi più tardi lui seppe della nostra intenzione e ne fu entusiasta. Campione di football, poi giornalista, poi attore, sembra un personaggio di oggi: quando si parla di flessibilità! Intanto erano andati avanti i provini per la protagonista femminile ed era stata scelta Silvana Mangano. In questo film quindi furono «laureati» due volti veramente tipici e diventati poi leggendari del cinema neorealista. Prima ancora che uscisse *Riso amaro*, il

volto ancora sconosciuto di Raf Vallone apparve in un manifesto del Fronte popolare (erano le elezioni del 18 aprile 1948) creato dagli esperti della direzione del Pci con la consulenza di De Sanctis e mia, e certamente era un volto che ben figurava nell'iconografia di una formazione come il Fronte, negata alle masse popolari. Dal 48 in poi, specialmente dopo il successo mondiale di *Riso amaro*, Raf Vallone ebbe una carriera di successi e di prestigio, non solo nel cinema italiano, ma anche nella cinematografia internazionale. Da allora rimanemmo legati da stima reciproca ed affetto, anche se poi le occasioni di lavoro furono rarissime. Ma certamente con De Sanctis avevamo puntato giusto, infatti il retroterra culturale di Raf fu anche il fattore che gli permise non solo il successo sullo schermo, ma anche sulla scena. Certamente, con la sua scomparsa, il grande cinema italiano di quei decenni d'oro perde uno dei suoi punti di riferimento essenziali. Mi sento vicino in questo momento a Elena Varzi, sua compagna inseparabile, e ai suoi carissimi figli.

Giornalista, attore o calciatore Era il volto buono dell'Italia

da Smith, accanto a un divo della New Hollywood come Steve McQueen ma diretto da un grande della vecchia guardia, il più autoritario e «cattivo» di tutti: Henry Hathaway. Nel mezzo, sulla via che lega le risaie del Piemonte ai deserti del Far West, c'è di tutto. C'è il cinema italiano: il neorealismo (*Roma ore 11* di De Santis, ad esempio: il film più «zavattiniano» di tutti), la commedia (*Il segno di Venere*, primo strepitoso capolavoro di Dino Risì: Vallone è l'onesto tassinaro concupito da Franca Valeri, ma le preferisce - chiamatelo stupido - Sophia Loren), perfino un raro film calcistico (*Gli eroi della domenica*, di Camerini) in cui è di gran lunga l'attore più verosimile che abbia mai interpretato un centravanti, lui che aveva totalizzato, fra Torino e Novara, 31 presenze e 4 gol in serie A dal '35 al '41, sfiorando quei fuoriclasse che dal '42 in poi crearono la leggenda del Grande Torino.

Torniamo, però, alla coppia di *Riso amaro*: Gassman è una carogna, Vallone è un genero-

so. Con loro, De Santis crea due archetipi, anche ideologici. In quel fatidico '48, Vallone è chiaramente un potenziale comunista, Gassman è ancor più chiaramente un fascista riciclato. Anche nei film successivi, la maschera del buono rimarrà appiccicata a Vallone come una benedizione. Il suo secondo film, nel 1950, è *Il cammino della speranza* di Pietro Germi: il neorealismo si mescola con la parabola evangelica (grazie anche al copione di Fellini e Pinelli), e Vallone si carica la croce sulle spalle e incarna un Cristo emigrante. È un film al quale l'attore era molto legato, perché su quel set conobbe Elena Varzi, la sposò e ne fece la donna di tutta la sua vita: cinquant'anni dopo, si amavano e tubavano ancora come il primo giorno. Negli anni '50, con i film citati ed altri ugualmente popolari (*Non c'è pace tra gli ulivi*, *Anna*, *Camicie rosse*, *La spiaggia*, *Guendalina*) Vallone diventa un divo, uno dei «belli» del cinema italiano capaci di rivaleggiare con Amedeo Nazzari e Massimo Girotti. Però è difficile